

Le nuove regole per la gestione dell'avventura cinghiale

"Grupprocaccia"



Con l'approvazione del nuovo Regolamento per la gestione degli ungulati, facente parte del Testo Unico approvato dalla Regione Toscana lo scorso 7 agosto, tutto il mondo venatorio che ruota intorno alla caccia al cinghiale è improvvisamente piombato nella più totale incertezza.

Sulle cronache locali dei principali quotidiani, abbiamo potuto leggere di "golpe fiorentino", di "disposizioni che sottraevano territori alle squadre che ne erano assegnatarie" di "densità agricola forestale del cinghiale inaccettabile", ecc.

Sicuramente il nuovo Regolamento non può certo essere considerato il meglio di ciò che poteva essere realizzato e bene hanno fatto le Associazioni venatorie a contestarlo, ma, analizzandolo attentamente, si possono trovare anche degli aspetti decisamente positivi che, se correttamente attuati, potrebbero garantire una gestione del cinghiale finalizzata non solo ad una misurata conservazione di questa specie, ma anche alla tutela delle colture agricole e delle altre specie di selvaggina, sicuramente migliore di quella precedente.

Secondo il nostro parere, sono state fatte molte polemiche dove non dovevano essere fatte e soprattutto inoltrate agli indirizzi sbagliati, mentre alcuni punti di questo nuovo Regolamento, decisamente irrispettosi nei confronti della categoria dei cacciatori, sono stati completamente ignorati o solo timidamente accennati.

Ad esempio, la tanto discussa "densità agro-forestale del cinghiale", fissata dalla Regione in 2,5 capi ogni 100 ettari, altro non è che un parametro generalizzato, che deve essere applicato provvisoriamente fintanto che gli A.T.C. e nel caso le Province non stabiliscano le densità agro-forestali sostenibili nei singoli distretti, ciò a dire che, per la Regione, il numero dei cinghiali deve essere determinato distretto per distretto, in base alle realtà economiche locali ed agli effetti che la sua presenza causa sull'ambiente, per cui, 2,5 capi per 100 ettari è un indicazione da applicare solo fino a che tali densità non vengano stabilite.. Per fare un esempio, nel comune di Monte Argentario potrebbe essere accettabile un densità di cinghiali di 15 capi ogni 100 ettari, mentre ad Orbetello la densità sostenibile potrebbe invece essere di soli 5 capi o anche meno, questo proprio perché le differenti situazioni territoriali ed economiche dei due comuni sono nettamente diverse; nel primo il territorio boscato è prevalente e le coltivazioni agricole sono

pressoché assenti, nel secondo sono presenti invece notevoli estensioni di territorio destinato all'agricoltura e una presenza di cinghiali troppo elevata potrebbe causare danni ingenti.

La densità agro-forestale deve essere pertanto determinata tenendo conto dei criteri generali indicati dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (I.N.F.S.), che stabilisce appunto dei parametri che vanno da 2-4 a 5-10 fino a 25 capi ogni 100 ettari, proprio in relazione all'impatto che questa specie può causare nelle diverse realtà ambientali ed economiche.

Oltre tutto, questi parametri non indicano il numero dei cinghiali che devono essere presenti sul territorio, bensì la quantità che deve rimanere dopo che siano stati attuati i piani di gestione annuali, rapportata alla superficie agricola e forestale, da cui appunto deriva il termine "densità agro-forestale", il che starebbe a significare che i piani di gestione devono essere finalizzati al raggiungimento della densità agro-forestale ottimale stabilita in ogni distretto e non partire da questa. Quindi, anche prendendo per buoni i numeri indicati dalla Regione, che comunque possono essere modificati dagli A.T.C., i cinghiali che devono rimanere presenti al termine della stagione venatoria, sul territorio agro-forestale della nostra provincia che ammonta a 426.420 ettari, sono circa 10.650, che significa averne almeno il doppio l'anno successivo.

Anche per ciò che riguarda i territori destinati alla caccia in battuta, cioè quelli che devono essere assegnati alle squadre (aree vocate), sono state mosse numerose proteste nei confronti della Regione. Le disposizioni regionali stabiliscono, molto chiaramente, che le aree vocate debbano essere pari a tutto il territorio boschivo di ogni comune, aumentabile fino ad un massimo del 10%.

Pertanto, se come è stato detto, nei dati indicati nel Piano Faunistico Regionale mancano all'appello oltre 30.000 ettari di territorio da assegnare alle squadre che cacciano nella nostra provincia, questo deve necessariamente significare che i dati forniti dall'Amministrazione Provinciale non corrispondono alla reale situazione territoriale, oppure, che in provincia di Grosseto esistono molte aree boschive che catastalmente non sono state aggiornate e vengono tutt'ora individuate

come zone agricole, visto che le superfici vocate stabilite dalla Regione corrispondono a quelle indicate ed approvate nei Piani Faunistici Provinciali, o almeno così viene riportato dalla Regione nel proprio Piano Faunistico.

Un altro punto ampiamente discusso è stato quello della gestione delle aree non vocate, dove il cinghiale, stando alle indicazioni della Regione, dovrebbe essere eliminato.

Le aree non vocate sono costituite da quella porzione di territorio destinato alle attività agricole.

Di norma i cinghiali, almeno dalle nostre parti, durante le ore diurne non stanno nel bel mezzo di un campo coltivato o di un vigneto, si recano in questi luoghi solamente durante la notte per cercarvi alimentazione, dopodiché fanno ritorno nei boschi. Quindi, se si vuole contenere l'ammontare dei danni causati dal cinghiale all'agricoltura, crediamo che sarebbe molto più opportuno intervenire ancora più massicciamente con dei foraggiamenti artificiali all'interno delle aree boschive o, qualora sia possibile, coltivando dei piccoli appezzamenti di terreno presenti all'interno di quest'ultime, piuttosto che inventarci delle improbabili forme di caccia tese ad eliminare il cinghiale dalle zone dove, durante le ore in cui è consentita l'attività venatoria, il cinghiale non lo troveremo mai.

Se poi, come è realmente accaduto, troviamo delle zone boschive incluse nelle aree non vocate e dei campi che sono invece stati assegnati alle squadre, non è certo alla Regione che dobbiamo accollarne la responsabilità, visto che l'individuazione delle aree vocate è un compito che spetta alla Provincia.

Caso mai, al fine di tutelare anche quei cacciatori che il cinghiale preferiscono cacciarlo in forma singola, e che hanno tutto il diritto di farlo, sarebbe opportuno individuare delle zone boschive, sia pur limitate, dove questi possano andare a caccia con almeno la speranza di incontrare qualche cinghiale, piuttosto che relegarli a cercare gli irsuti tra stoppie e cavolfiori.

Di fondo, quello che piuttosto chiaramente traspare esaminando le nuove disposizioni in materia di gestione del cinghiale, è il "Pilateso" lavarsi le mani della Regione, che trovandosi di fronte ad un problema che contrappone il mondo della caccia a quello degli agricoltori, scarica il "problema cinghiale", tra l'altro attraverso regole di difficile se non impossibile attuazione, totalmente sui Comitati di gestione degli A.T.C., i quali, pur essendo costituiti da rappresentanti del mondo agricolo, ambientalista, venatorio ed istituzionale, sono economicamente sorretti dai soli proventi dei cacciatori. Ne consegue che, sia pure in maniera molto diplomatica, la nostra Regione ha ritenuto, almeno dal punto di vista economico, responsabili di tutto ciò che i cinghiali combinano nelle



loro scorribande notturne, solo ed esclusivamente i cacciatori (anche quelli che il cinghiale non lo cacciano), tanto da prevedere addirittura degli oneri a carico di quelli iscritti alle squadre, da destinare al risarcimento dei danni qualora non venga realizzato il numero di abbattimenti previsto nel piano di gestione.

Simili provvedimenti potrebbero anche essere ritenuti accettabili, solamente però nel caso in cui noi cacciatori fossimo gli unici a fruire della possibilità di cacciare e di gestire liberamente il cinghiale su tutto il territorio.

Il cinghiale viene invece cacciato e gestito anche nelle Aziende faunistico-venatorie, per le quali non è previsto nessun tipo di responsabilità per i danni arrecati dai cinghiali provenienti da quest'ultime, che si verificano nei territori interessati da colture agricole limitrofi alle Aziende medesime.

Inoltre, anche i proprietari dei fondi chiusi, o almeno di quelli istituiti in zone boschive, dovrebbero essere chiamati a risarcire i danni causati dai cinghiali, in quanto, per motivi personali, vietando la caccia nei propri terreni, favoriscono un aumento incontrollato degli ungulati, i quali sono spesso causa di ingenti danni anche nelle aree confinanti.

Paradossalmente, il cacciatore che non abbatte il numero di cinghiali prefissato ad inizio stagione deve rispondere in solido degli eventuali danni, mentre chi istituisce un fondo chiuso e quindi vieta la possibilità al cacciatore di poter effettuare i giusti controlli sulle popolazioni di cinghiali non viene minimamente chiamato in causa.

Un altro macigno che grava sulla testa dei cacciatori è quello del possibile incremento dei danni causati dai cinghiali, poiché potrebbe essere non solo causa di ulteriori richieste economiche a suo carico, ma anche e soprattutto di veder scomparire la propria squadra (a meno che quest'ultima non trovi il sistema di aumentare il numero minimo dei componenti e quello dei partecipanti alla battuta), o addirittura di veder trasformata la propria zona di caccia in area non vocata. Anche in questo caso bisognerebbe dare la giusta considerazione non solo all'entità dei danni, ma anche e

soprattutto alla situazione territoriale vista nelle sue singole realtà, ciò a dire, in un distretto come ad esempio quello di Capalbio, dove sono presenti 3 Aziende faunistico-venatorie e almeno 5 fondi chiusi di elevata estensione, che nel loro insieme occupano almeno il 70% del territorio boschivo comunale, addossare le eventuali responsabilità dei danni dei cinghiali causati nei territori liberi, ai soli cacciatori, ci pare cosa ingiusta o quantomeno poco corretta.

Un ulteriore aspetto quasi completamente ignorato dal nuovo Regolamento è quello della compatibilità della caccia al cinghiale con le altre forme di caccia.

Infatti, salvo quello di demandare agli A.T.C. il compito di stabilire *“il periodo, le giornate e gli orari della caccia al cinghiale in battuta... in modo da garantire lo svolgersi delle altre forme di caccia”* (art. 92, comma 2), non sono state previste altre disposizioni che possano garantire un perfetto svolgimento delle cacciate senza il rischio di “chiudere” all’interno della zona di battuta, oltre ai cinghiali, anche beccacciai, lepraioli e migratoristi.

Capita spesso che i cacciatori delle squadre si lamentino (a volte a ragione, altre a sproposito) di non trovare i cinghiali nei boschi loro assegnati perché messi in fuga da altri loro colleghi, che praticano forme di caccia diverse all’interno delle loro zone prima dell’orario stabilito dall’A.T.C. per l’inizio delle battute.

Al contrario, coloro che non praticano la caccia al cinghiale, sostengono di venire spesso “scacciati” dai luoghi dove stanno esercitando l’attività venatoria proprio dai cacciatori delle squadre, che senza alcun preavviso invadono la zona.

Effettivamente su questo punto sarebbe quanto mai opportuno trovare un giusto equilibrio, che tenga conto delle esigenze dei cinghiali ma anche di coloro che praticano altri tipi di caccia.

Una semplice proposta potrebbe essere quella di obbligare le squadre del cinghiale ad apporre dei cartelli nei principali punti di accesso alla zona di caccia e che indichino che lì verrà effettuata una battuta, naturalmente in anticipo rispetto all’orario di inizio della giornata venatoria; questi cartelli dovrebbe fungere al tempo stesso da divieto di accesso per coloro che praticano cacce diverse.

Anche se la parola “divieto” è un po’ brutta da accettare, crediamo che sia sempre meglio sapere che nella zona si svolgerà una battuta al cinghiale quando ancora siamo in tempo per cambiare programma, piuttosto che ritrovarci in mezzo al “fuoco incrociato” di poste e canai quando ormai è troppo tardi e veder così compromessa la nostra giornata di caccia.

I cacciatori sono in maggioranza persone oneste e corrette, per evitare comunque che qualche “pecora nera” che potrebbe esserci in ogni squadra, al fine di garantirsi maggiori possibilità di trovare i cinghiali, metta i cartelli anche nelle zone dove quel giorno non è

previsto di cacciare, il luogo della battuta dovrebbe essere preventivamente comunicato telefonicamente agli A.T.C., magari registrandolo nella segreteria telefonica, gli A.T.C. a loro volta dovrebbero garantire dei controlli e delle verifiche.

Riteniamo comunque, indipendentemente dalle varie leggi, disposizioni o proposte varie, che quello che più conta, al fine di garantire il perfetto svolgimento dei vari tipi di caccia, rimane sempre e comunque il buon senso ed il rispetto reciproco, doti che non dovrebbero mai mancare tra persone che condividono la stessa passione e gli stessi territori.

Per concludere su questo nuovo Regolamento, a nostro parere deve essere visto più come un compromesso politico che come un documento tecnico. Il suo unico lato positivo sta nel lasciare ampi spazi alle Amministrazioni locali ed agli A.T.C., ed agendo intelligentemente all’interno di questi spazi sarà possibile trovare la giusta svolta per una corretta gestione del cinghiale.

Per raggiungere lo scopo non basta comunque la buona volontà dei nostri Amministratori o dei Vertici delle Associazioni venatorie, occorre soprattutto una concreta e costante collaborazione di tutti noi cacciatori, se non vogliamo che venga messa la parola fine “sull’avventura cinghiale”.

